

Agostino e la Chiesa

I santi sopportano oltraggi per la verità divina che è odiosa a coloro che amano questo mondo.

Città di Dio V 16

La cosa strana, osserva Agostino, è che i cristiani siano perseguitati dalle potenze terrene, sebbene essi siano fedeli allo Stato.

«Che male avevano recato ai regni terreni i cristiani? Forse che Cristo aveva vietato ai suoi discepoli di pagare i tributi e di rendere gli onori dovuti ai sovrani terreni? Quando certi soldati del regno di questo mondo andarono a domandargli cosa dovessero fare per conseguire la salute eterna, Gesù non rispose: "Svestite la divisa, buttate via le armi, abbandonate il vostro re", ma disse: "Astenetevi da ogni vessazione, e da ogni calunnia e accontentatevi della paga".

Quale fu dunque l'offesa che i cristiani recarono ai re di questo mondo? Quale debito essi non pagarono?»
(*Esposizione sul salmo 118*, discorso 31, 1).

La risposta è continuamente ripetuta da Agostino. I membri della Chiesa vivono in questo mondo, ma non cercano né servono la gloria, il potere e il dominio terreno.

Agostino afferma che la missione della Chiesa sta nel cercare e perseguire non la gloria del mondo, ma la gloria di Cristo in questo mondo. In ciò essa deve essere libera, ma il potere considera tale scelta un crimine, perciò la perseguita.

Sant'Agostino
(affresco di Giotto, 1307-1308, cappella della Maddalena, Basilica inferiore di Assisi)



Gelasio I auctoritas e potestas

Sono in effetti due, o augusto imperatore, i principi su cui il mondo si regge: l'autorità consacrata dei pontefici e il potere regale.

GELASIO I, Lettera del 494 all'imperatore Anastasio I Dikoros

Nell'epistola di papa Gelasio I è sancita la fondamentale distinzione tra potere sacerdotale e potere regale: per la prima volta nella storia viene chiarita, anche a livello terminologico questa radicale differenza, mediante l'utilizzo di due termini derivanti dal diritto romano e aventi quindi due significati irriducibili l'uno all'altro. Con *auctoritas* (da *auctor*), meglio traducibile con "autorevolezza", si intende un potere concesso dall'alto, che spetta quindi di diritto a colui che lo detiene. *Potestas* invece (da *potis esse*, essere capace), indica un potere acquisito per meriti e capacità personali.

Alla dichiarazione di principio formulata da papa Gelasio, non corrispondeva la realtà dei fatti. Perché si giungesse a una prima realizzazione di tale principio, fu necessario un secolare confronto tra papato e impero, che culminò con lo scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV.

Di origine africana, Gelasio fu eletto papa il 1° marzo 492.

Nel concilio riunitosi a Roma nel 494 elaborò il cosiddetto Decreto gelasiano, che distinse i testi sacri ritenuti ispirati da quelli apocrifi. Combatté contro l'eresia pelagiana e quella nestoriana.

Di lui ci rimane un ricco epistolario, oltre a sei Trattati. Morì a Roma il 21 novembre 496.

Gelasio I
(Ambrogio da Fossano, detto il
Bergognone, fine del XV sec. Milano,
Chiesa di Santa Maria della Passione)



Gregorio Magno

Gregorio I nacque a Roma intorno al 540 d.C. da una famiglia di tradizione nobile.

Praefectus urbis, lasciò una brillante carriera politica per farsi monaco.

Quando era ancora diacono Gregorio I guidò una missione diplomatica inviata da papa Pelagio II a Costantinopoli.

Vescovo di Roma dal 590, mise a frutto nel governo della Chiesa le competenze precedentemente acquisite e riaffermò la dottrina ortodossa della Chiesa.

Egli si considerò sempre un suddito dell'imperatore, pur difendendo l'autorità della Chiesa romana nell'ambito religioso e politico.

Reclamò nei confronti dell'imperatore Maurizio il diritto-dovere di intervenire nella difficile situazione politica, creatasi nella penisola italiana in seguito all'invasione longobarda, lamentando l'incapacità del governo di Costantinopoli nella difesa dei propri sudditi.

Gregorio polemizzò con il patriarca di Costantinopoli che faceva uso del titolo di "patriarca ecumenico", ritenendolo un segno di orgoglio: fissò così nella pratica la formula *Servus servorum Dei*.

«È noto che questa qualificazione, da lui prescelta, divenne successivamente un titolo tradizionale e quasi una definizione della persona del vescovo di Roma. Egli proprio in ragione dell'universale sua funzione nella Chiesa di Cristo, sempre si considerò e dimostrò il massimo e primo servitore» (Giovanni Paolo II).



San Gregorio Magno ispirato dallo Spirito Santo mentre detta allo scriba (Registrum Gregorii, 983 d. C., manoscritto della Stadtbibliothek di Treviri)



Gregorio Magno e l'evangelizzazione

Grazie agli splendidi miracoli dei suoi araldi, il Signore ha portato alla fede anche le estremità del mondo. Ecco: ha penetrato i cuori di tutte le nazioni!

Moralia in Job XVII 11, 21

Secundo una leggenda, Gregorio avrebbe visto al mercato di Roma un gruppo di giovani schiavi e, colpito dalla loro bellezza, avrebbe chiesto ai mercanti la loro origine. «Sono Angli» gli fu risposto. «Angli? No, piuttosto Angeli», disse Gregorio, rattristandosi perché essi erano pagani.

Nel 596 Gregorio inviò una missione nel Kent con a capo il monaco Agostino: costui fondò un monastero a Canterbury, la sede vescovile più importante dell'Isola.

Oltre che degli Angli, il papa si preoccupò anche della conversione dei vicini Longobardi e a questo fine strinse rapporti con la cattolica regina Teodolinda.

Egli fu tra i primi a rivolgere l'annuncio cristiano anche oltre i confini dell'impero romano fino ad allora concepito come l'ambito naturale di diffusione del cristianesimo.

Per Gregorio l'evangelizzazione significava in primo luogo un'alta valorizzazione della dignità della persona umana. «La conversione a Dio è l'eterna via della liberazione dell'uomo. E' la via del ritrovamento di se stesso nella piena verità della propria vita e delle proprie opere» (Giovanni Paolo II).

Coperta dell'Evangelario di Teodolinda (600 circa, Tesoro del Duomo di Monza; questo evangelario venne donato alla regina Teodolinda da Papa Gregorio I Magno in occasione del battesimo del figlio della sovrana)



La donazione di Costantino

*L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco.*

DANTE, *Paradiso* XX 55-57

La donazione di Costantino, il documento falso forse più famoso del medioevo, è da Dante interpretata come la causa del potere temporale dei papi. Il suo contenuto mira invece a porre sullo stesso piano dell'imperatore il papa, così da garantire a quest'ultimo una sfera di azione autonoma.

La donazione di Roma, dell'Italia e dell'Occidente che con questo atto Costantino avrebbe fatto al papa Silvestro, altro non sarebbe, infatti, che la giustificazione del ben più significativo conferimento delle insegne del potere imperiale (manto rosso, tiara, cavallo bianco ecc.).

Erano così prese le distanze dall'imperatore di Costantinopoli.

Solo col tempo si chiarirà che un reale stato territoriale nuoce alla missione della sede apostolica: d'altra parte è a lei necessario non trovarsi inclusa entro alcuna *regalis potestas*, così da dover sottostare a un sovrano, fosse anche a lei favorevole.

Il documento esprime dunque la coscienza della grandezza del compito spirituale della sede apostolica, garantendole di conseguenza un proprio ambito di azione.

Costantino offre a Silvestro le insegne dell'autorità imperiale (ciclo di Costantino e papa Silvestro, 1246, mosaico della cappella di S. Silvestro, chiesa SS. Quattro Coronati, Roma)



Enrico III e Leone IX

*Gioiscano i cieli, esulti la terra!
viene a ripetersi l'aureo
tempo di Davide!*

PIER DAMIANI, Lettera 20 all'imperatore Enrico III

Nel X secolo l'impero si caratterizzò per il carisma sacrale del sovrano e il suo stretto rapporto con l'episcopato. Da qui, tra l'altro, il libero intervento del sovrano nelle elezioni episcopali.

L'imperatore non incarnava semplicemente un potere temporale, egli era bensì l'Unto del Signore, «il Suo rappresentante sulla terra» (G. Tellenbach).

Il compimento di questa concezione sacrale dell'impero si ebbe con il regno di Enrico III di Franconia (1039-1056). Egli proseguì la politica di saldo controllo del sistema ecclesiastico, appoggiando al contempo l'azione di vescovi e monaci riformatori. Fu soprattutto grazie a questo sovrano che la riforma ecclesiastica giunse anche a Roma.

Nel dicembre dell'anno 1046, Enrico III depose i tre papi che si contendevano il trono di Pietro e ne fece eleggere un altro, il vescovo Suidger di Bamberg, che prese il nome di Clemente II. L'intervento dell'imperatore fu salutato con entusiasmo dai più e in particolare dall'asceta e futuro cardinale Pier Damiani, il quale vide in Enrico il salvatore della Chiesa e lo paragonò a Davide e a Costantino.

L'intervento imperiale contribuì a restaurare la dimensione universalistica della chiesa di Roma.

Papa Leone IX (1049-1054), anch'egli scelto da Enrico III, grazie ai suoi numerosi viaggi fece sì che la cristianità non guardasse più al papa come a un vescovo autorevole e lontano, «bensì che ne percepisse la presenza e la sovranità effettiva come successore di Pietro» (W. Hartmann).

Enrico III e la moglie si inginocchiano davanti alla Vergine
(miniatura tratta dall'Evangelario di Spira, Echternach,
1043-1046, conservato all'Escorial)



Gregorio VII ed Enrico IV

Nella seconda metà dell'XI secolo, la rivendicazione da parte di Enrico IV delle sue prerogative sulla Chiesa imperiale si scontrò con la determinazione con cui il papato, divenuto forte e autorevole, si mise a capo del movimento riformatore.

La lotta si fece aperta quando l'arcidiacono della Chiesa romana Ildebrando divenne papa col nome di Gregorio VII (1073-1085): costui, già tra i collaboratori di Leone IX, in un primo tempo procedette sostanzialmente nell'opera intrapresa dai predecessori. Ben presto, tuttavia, la situazione precipitò e si giunse a un punto di rottura. Gregorio VII mise profondamente in crisi il carisma sacrale dell'imperatore, giacché lo considerò il semplice detentore di un potere temporale.

I vescovi imperiali fedeli a Enrico IV all'inizio del 1076 si riunirono a Worms e rifiutarono l'obbedienza al papa. A quel punto, con un gesto senza precedenti, Gregorio VII non esitò a



Gregorio VII in trono
(Ms del sec. XII, BAV, Vat. Lat. 4939, c. 142v)



Gregorio VII
(Rotolo dell'Exultet. Ms del secolo XI, BAV, Barb. Lat. 592, c.2)

scomunicare il sovrano e a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Enrico IV ottenne l'assoluzione solo dopo tre giorni trascorsi in penitenza all'esterno del castello di Canossa, dove si trovavano, oltre al papa, la contessa Matilde e l'abate Ugo di Cluny.

Enrico IV nel 1080 convocò un sinodo a Bressanone: Gregorio VII fu deposto e l'arcivescovo Guiberto di Ravenna fu eletto antipapa con il nome di Clemente III.

Un'epoca si era conclusa per sempre.



Gregorio VII

Papa Gregorio VII seppe distinguere chiaramente ciò che è di Dio da ciò che è di Cesare, e non permise all'imperatore di appropriarsi di ciò che era divino

GIOVANNI PAOLO II,
La grande preghiera per l'Italia e con l'Italia (15 marzo 1994)

La svolta gregoriana portò il papato allo scontro con l'impero per la propria affermazione come sommo vertice della cristianità e a una serrata dialettica con l'episcopato, finalizzata all'applicazione concreta del primato petrino.

La nuova situazione si rivelò traumatica per i contemporanei e provocò violente contrapposizioni. Se l'arcivescovo Liemar di Brema parlava di Gregorio VII come di «un uomo pericoloso», che voleva trattare i vescovi come se fossero i suoi servi, il gregoriano Bonizone di Sutri chiamava i vescovi lombardi di parte imperiale «tori cocciuti» e li accusava di essere fautori della simonia e del concubinato del clero.

Consapevole della sua responsabilità davanti a Dio e pieno di divorante passione per la libertà della Chiesa, Gregorio VII si batté per questo ideale senza accettare compromessi, morendo in esilio a Salerno nel 1085. La sua azione segnò un punto di non ritorno e contribuì a limitare gli interventi dell'imperatore nella nomina degli ecclesiastici. In tal modo si definì meglio la distinzione tra ambito religioso e politico già implicita nel cristianesimo. La cultura europea acquisì un elemento di complessità e, in ultima analisi, di libertà, che doveva divenire parte integrante della civiltà occidentale.

Il ciclo figurativo della Cronaca del vescovo Ottone di Frisinga illustra la storia di Gregorio VII. In alto a sinistra viene eletto l'antipapa. Gregorio fugge da Roma mentre Enrico IV avanza rapidamente verso la città, maledice in esilio l'imperatore e la sua famiglia e muore a Salerno (miniature del codice dell'Università di Jena, XII secolo)



Stanislao di Cracovia

Non stabilite nessun paragone tra la dignità regale e quella episcopale perché la prima sta alla seconda come la luna al sole o il piombo all'oro

Acta Sanctorum, Maggio vol. II

Stanislao nacque tra il 1030 e il 1035 in una località della diocesi di Cracovia da genitori di modeste condizioni. Dopo gli studi a Liegi fu chiamato a succedere al vescovo di Cracovia nel 1072. I rapporti con re Boleslao II, un tempo molto buoni, si guastarono presto a causa del carattere autoritario del sovrano. Ai ripetuti tentativi di Stanislao di impedire i soprusi del re, Boleslao rispose nel 1079 facendo uccidere il vescovo mentre celebrava la santa Messa nella chiesa di San Michele a Cracovia. Il suo corpo fu mutilato e disperso nelle campagne come era uso per i traditori. Quando nel 1235 fu canonizzato, questo martire era già oggetto di devozione anche nel suo paese per il grande amore che a lui portava il popolo di Cracovia, in difesa del quale Stanislao fu martirizzato. Il suo culto incrementò la nascita della coscienza nazionale polacca.

«San Stanislao è diventato il Patrono della Polonia; il benefattore e il protettore in particolare della povera gente; ma è diventato, soprattutto, l'esempio dei Vescovi, per avere trasmesso e difeso il sacro deposito della fede; ed è stato da secoli considerato un insigne testimone dell'autentica libertà e della feconda sintesi, che si opera nel credente tra la lealtà alla Patria terrena e la fedeltà alla Chiesa» (Giovanni Paolo II).

Martirio di San Stanislao di Cracovia
(affresco di Puccio Capanna, prima metà del
XIV sec, Basilica inferiore di Assisi, navata,
parete meridionale)





Voglio descrivere la mia Chiesa in un uomo
di nome Stanislao,
il nome che fu scritto nelle cronache più
antiche dalla spada di re Boleslao.
Egli tracciò quel nome sul pavimento della
cattedrale quando uscirono rivoli di sangue.

Voglio descrivere la mia Chiesa nel nome in cui il
popolo
ricevette un secondo battesimo,
un battesimo di sangue; per essere poi sottoposto, e
non una volta sola,
al battesimo di prove diverse [...]
in un Nome innestato alla zolla dell'umana libertà
ancor prima del nome di Stanislao.

Il re forse pensava: da te oggi non nascerà
ancora la Chiesa,
non nascerà il popolo dalla parola che rimprovera la
carne e il sangue;
nascerà dalla spada, dalla mia spada che a mezzo
taglierà le tue parole,
nascerà dal sangue versato...
Voglio descrivere la mia Chiesa nelle quale, nei secoli,
parola e sangue procedono insieme
uniti dal soffio occulto dello Spirito.

La parola non ha convertito, il sangue convertirà.

(GIOVANNI PAOLO II, *Stanislaw*)

